

SILVANO CAVAZZA

**UNA LETTERA INEDITA DI
FRANCESCO PATRIZI DA CHERSO**

NOTE BIOGRAFICHE

Silvano Cavazza (Monfalcone 1946) si è laureato a Trieste in Storia della filosofia con Giorgio Radetti. Insegnante di filosofia e storia nei Licei, è stato fellow presso l'Harvard University Center for Italian Renaissance Studies di Firenze; attualmente lavora presso l'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste. Si è occupato in prevalenza della cultura filosofica e religiosa del Cinquecento, tanto sotto il profilo della storia delle idee, quanto con ricerche sulla diffusione dei libri e su antiche biblioteche. Ha pubblicato, tra le altre cose, il Catalogo del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Gorizia (Firenze, «La Nuova Italia», 1975), alcuni saggi su Erasmo, un lungo studio su Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento («Studi Goriziani», LXIII, 1976). Il presente lavoro fa parte di una più ampia ricerca sulla censura ecclesiastica e la cultura filosofica, dalla fine del XVI alla metà del XVII secolo.

LA REDAZIONE

1. Per l'epistolario di Francesco Patrizi si deve ormai far riferimento all'edizione curata nel 1975 da Danilo Aguzzi Barbagli per la collana fiorentina dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento: un grosso volume di *Lettere e opuscoli inediti* che raccoglie in tutto 97 lettere, una quarantina delle quali mai prima pubblicate, 95 del filosofo istriano e due a lui inviate.¹ Su questa edizione è apparsa a suo tempo un'importante recensione, giustamente severa, di Lina Bolzoni (proprio su «Rinascimento», che è il periodico patrocinatore del volume) e non merita ripetere in questa sede le critiche di metodo, ma anche più propriamente filologiche e testuali, già mosse in quella circostanza.² Basti ricordare, tralasciando gli opuscoli, che la raccolta di lettere offerta dall'Aguzzi Barbagli non si può assolutamente considerare un epistolario completo. Manca, per ammissione dello stesso editore, la famosa lettera a Bernardino Telesio del 1572, mai più ristampata dopo che Francesco Fiorentino la diede nel 1874 per la prima volta alla luce.³ Mancano egualmente tutte le dedicatorie che il Patrizi premise alle proprie opere, o agli scritti altrui da lui stesso tradotti o curati. Due sole sono le lettere di corrispondenti del filosofo che vengono riportate. Escluse sono anche le varie testimonianze epistolari di contemporanei, fonti preziose per conoscere la biografia del Patrizi, come il biglietto del nipote al duca di Ferrara dell'8 febbraio 1597, annunciante la morte dello zio, o il dispaccio di Girolamo Gilioli sui manoscritti che lo scomparso filosofo aveva lasciato a Roma in casa Aldobrandini.⁴ Un autentico infortunio dell'Aguzzi Barbagli si può infine considerare l'aver omesso due lettere dello scrittore pubblicate nel 1955 dal Gregory: una, italiana, a Tiberio Cerasio, rettore dell'università di Roma, in data 27 dicembre 1593; l'altra, latina, a papa Clemente VIII, sulla quale avremo occasione di tornare.⁵

La lettera che qui si presenta non era finora nota, almeno agli studiosi del Patrizi, e quindi non si può far carico al curatore dell'epistolario di averla esclusa dalla sua raccolta.⁶ È un breve memoriale in italiano, autografo e senza data, inviato alla Congregazione dell'Indice e riguarda (come del resto la lettera al papa sopra menzionata) la ben nota vicenda della condanna della *Nova de universis philosophia*. Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Lucca ed è regolarmente

segnalato nell'accuratissimo catalogo a stampa, nel quinto volume, che descrive i fondi di antiche famiglie lucchesi ora compresi nell'archivio statale. La collocazione è: Archivio Buonvisi, parte seconda, busta 66. Si tratta di una grossa miscellanea dei secoli XVI-XVIII, che reca il titolo *Vita del Cardinale Francesco Buonvisi e altre notizie e relazioni ed epitomi*: in realtà è una raccolta di lettere dell'illustre prelado secentesco o a lui scritte, seguita da molti altri documenti di vario argomento. Il memoriale che ci interessa, in un solo foglio, è inserito al n. 35 della raccolta.⁷

Una simile presenza nell'archivio lucchese non è casuale. Al cardinale Francesco Buonvisi (1626-1700), vescovo di Lucca, ma soprattutto influente uomo di Curia e attivissimo diplomatico nei paesi dell'Europa centro-orientale, appartennero infatti in origine alcuni importanti manoscritti patriziani, probabilmente una parte di quelli che il filosofo lasciò alla morte in casa Aldobrandini, manoscritti che sono ora conservati nella Biblioteca Palatina di Parma.⁸ I codici Buonvisi erano passati prima alla Biblioteca Palatina di Lucca, fondata da Maria Luisa d'Austria in età post-napoleonica, e furono trasferiti a Parma da Carlo II di Borbone nel 1847, con le altre raccolte palatine, quando il ducato di Lucca fu ceduto alla Toscana.⁹ L'archivio della famiglia rimase invece sempre nella città di origine e in esso, in qualche antico ordinamento, furono inserite alcune carte provenienti dai manoscritti patriziani. In effetti un'altra miscellanea dello stesso Archivio Buonvisi (parte seconda, busta 62) conserva come terza scrittura un altro testo del filosofo di Cherso anch'esso finora sconosciuto, la *Risposta del Patritio alle opposizioni del Signor Cremonino*, un breve opuscolo d'argomento letterario, che rappresenta un nuovo contributo alla polemica dell'autore contro l'aristotelismo in campo estetico.¹⁰ E non è detto che i grossi registri dell'Archivio Buonvisi, se convenientemente studiati, non possano offrire ancora altri documenti o testimonianze riguardanti il Patrizi.

2. Per meglio illustrare la lettera finora inedita converrà rievocare nelle varie fasi la vicenda del filosofo istriano con la Congregazione dell'Indice, che la lettera stessa rievoca con notevole completezza, per quanto ne preceda la svolta finale e decisiva. L'intero episodio è stato magistralmente ricostruito, ormai trent'anni fa, da Luigi Firpo, che poté utilizzare i documenti dell'antico Sant'Uffizio romano, in particolare i *Diari* e i *Protocolli* della Congregazione dell'Indice, mai altra volta resi accessibili ad alcuno. In seguito Tullio Gregory ha studiato e in parte edito i vari testi che il Patrizi in quella circostanza aveva composto a propria difesa; mentre più di recente Paul O. Kristeller ha potuto pubblicare, dai *Protocolli* della Congregazione, un altro importante documento, di cui né al Firpo né al Gregory era stato concesso di prendere copia. A tutt'oggi è quindi possibile corredare la ricostruzione del Firpo di nuove testimonianze, che riescono a meglio chiarire alcuni punti non secondari della vicenda.¹¹

L'opera in questione, la *Nova de universis philosophia*, era apparsa a Ferrara sul finire dell'estate 1591, per i tipi di Benedetto Mammarelli, uno stampatore di cui altre volte il Patrizi si era servito negli anni precedenti. A essa l'autore aveva atteso per alcuni anni, e già nell'ultimo scorcio del 1589 alcune parti importanti erano concluse.¹² Probabilmente egli stesso era consapevole che quella doveva rimanere l'esposizione più alta e definitiva di tutto il suo pensiero, e del resto già il lunghissimo titolo ne indicava come in un programma la novità non meno che le ardite intenzioni: *Nova de universis philosophia, libris quinquaginta comprehensa: in qua Aristotelica methodo non per motum, sed per lucem et lumina ad primam causam ascenditur. Deinde nova quadam et peculiari methodo tota in contemplationem venit divinitas. Postremo methodo Platonica rerum universitas a conditore Deo deducitur*. In pari misura l'ampia dedica, *ad sanctissimum Gregorium XIV Pontificem Maximum et eius successores futuros Pontifices Maximos omnes* esprimeva con parole solenni i propositi che l'autore aveva perseguito, e prima di tutti la lotta all'aristotelismo, tanto sul terreno filosofico quanto sul terreno religioso. Tutti ormai sostengono, dichiarava indignato il Patrizi, che quanti si occupano di filosofia non mostrano alcun rispetto per la religione, anzi comunemente si è affermato questo motto: *Hic philosophus est, in Deum non credit*. «E questo certo non appare immotivato. Tutti possono vedere che in ogni scuola e in ogni convento d'Europa è insegnata, con grandi ricompense e gran successo, soltanto la filosofia di Aristotele; e ormai tutti hanno sentito dire che essa sola è rimasta a negare l'onnipotenza e la provvidenza di Dio, dato che l'epicureismo, che a stento ci è noto soltanto da Lucrezio, rimane pressoché ignorato».¹³

Bisogna combattere questi negatori di Dio sul loro stesso terreno. Essi confidano solo nella ragione e quindi *ratione sunt homines ad deum ducendum*.¹⁴ È questo il metodo che Patrizi stesso ha perseguito nella sua nuova filosofia, associando a sé compagni altrettanto pii: i sapienti caldei ed egizi, Zoroastro, Ermete Trismegisto, Platone, Plotino ... «Tutti costoro infatti si sono proposti lo scopo d'insegnare che Dio è creatore, guida, provvido amministratore dell'universo; affinché gli uomini lo conoscano e conoscano sé stessi, e sappiano come le anime umane ritornino a Dio loro creatore e presso lui godano dell'eterna beatitudine».¹⁵ Scacciate dalle scuole le empie dottrine aristoteliche, doveva dunque essere la filosofia platonica a rappresentare l'autentico baluardo della religione e della chiesa, e forse un tale insegnamento, diffuso dalle università e dai collegi gesuitici, avrebbe persuaso fin anche i protestanti a ravvedersi e ritornare nella comunione romana.¹⁶

La dedicatoria a Gregorio XIV della *Nova de universis philosophia* deve essere considerata l'espressione sincera delle intenzioni apologetiche del Patrizi, che nel suo ambizioso programma si riallacciava alla più genuina tradizione platonica dell'Umanesimo, non a caso riprendendo da vicino temi che già cent'anni prima Marsilio Ficino aveva formulato, presentando a Lorenzo de' Medici il suo commento a Plotino.¹⁷

È nota la venerazione del filosofo istriano per il grande platonico fiorentino, la cui opera maggiore, non più che ventenne, aveva letto con avidità, «e tale fu il principio di quello studio che poi ha sempre seguito», come scrisse egli stesso nell'autobiografia in terza persona composta per l'amico Baccio Valori.¹⁸ Certo, dopo il Concilio Tridentino, i tempi apparivano profondamente mutati da quell'ultimo scorcio del Quattrocento in cui il Ficino aveva diffuso con ammirazione e consenso generali il proprio insegnamento. E in effetti il Patrizi, se poteva dedicare le singole sezioni dell'opera a undici diversi cardinali, non trascurava per cautela il far vedere il manoscritto al censore ecclesiastico competente, l'Inquisitore di Ferrara, ottenendo che una persona da questi delegata, il Padre Jacopo da Lugo (in realtà un teologo non molto perspicace), compilasse brevi annotazioni da aggiungere al testo, in calce ad alcuni libri: quasi che tali ortodosse osservazioni potessero costituire il contrappeso alle dottrine più audaci dell'opera.¹⁹

Agli inizi, certamente, il nuovo libro contribuì non poco alla carriera accademica del Patrizi. Il 3 ottobre 1591 il cardinale Ippolito Aldobrandini lo ringraziò con una lunga lettera per la dedica di una parte dell'opera, elogiò il suo sistema filosofico (*optimam quamdam philosophiam, quae cum christiana pietate congruere et convenire videtur*), lo invitava a Roma, in casa propria, e in una successiva comunicazione lo informò del progetto di una prossima chiamata a quella università.²⁰ Progetto che fu subito realizzato quando lo stesso Aldobrandini, agli inizi del 1592, saliva al pontificato con il nome di Clemente VIII. Il Patrizi nella primavera di quello stesso anno lasciò Ferrara, dopo quindici anni d'insegnamento, e arrivò a Roma il 18 aprile, «stanco sì, ma salvo»; il papa lo ammise subito in udienza, dandogli alloggio in casa del nipote Cinzio Aldobrandini ed elevandolo alla carica di cameriere segreto. Per la lettura di filosofia platonica alla Sapienza, per lui stesso appositamente istituita, il nuovo professore ebbe cinquecento ducati: ma i suoi emolumenti complessivi ammontavano a ben 840 ducati. Il corso universitario iniziò fin da quell'anno accademico, con un'esposizione del *Timeo*, accolta con gran favore dagli ascoltatori.²¹

3. Sembrava dunque che il Patrizi avesse finalmente conseguito quella tranquillità e quel successo professionale, di cui poche volte aveva goduto in precedenza, tanto nella giovinezza avventurosa, quanto nel lungo magistero ferrarese, amareggiato dalle difficoltà economiche. In realtà a Roma l'intero mondo della cultura proprio in quegli anni era attraversato da sospetti e inquietudini, sia per l'assidua vigilanza del Sant'Uffizio in materia di fede, sia, sul piano intellettuale, per l'opera di censura della Congregazione dell'Indice, particolarmente attiva quest'ultima, perché fin dal 20 giugno 1587 una bolla di Sisto V aveva promosso la compilazione di un nuovo *Index librorum prohibitorum*, concepito con criteri assai severi. La cosa andava però per le lunghe, sia per il succedersi di ben 5 pontefici nel giro di due anni (dal 1590 al 1592), sia per le

vivaci proteste che la durezza del progetto originario di Sisto V aveva suscitato.²² Da parte sua il Patrizi non aveva mai avuto in precedenza fastidi con la censura ecclesiastica, malgrado non avesse esitato già in alcune opere a proclamare con tutta franchezza la sua avversione all'aristotelismo.²³ Però su di lui correvano voci contrastanti, se bisogna far fede a una testimonianza del processo di Giordano Bruno, che proprio nel maggio 1592 stava iniziando di fronte al Sant'Uffizio veneziano. È noto che il Bruno, pubblicando nel 1584 i suoi dialoghi *De la causa, principio e uno*, aveva dato un giudizio davvero non benevolo del filosofo istriano, senza per altro nominarlo, ma riferendosi esplicitamente alle *Discussiones peripateticae*: «sterco di pedanti», l'aveva chiamato, «che ha imbrattato tanti quinterni con le sue *Discussioni peripatetiche*» e «semplicemente parlando, mostra aver molto del bestiale e asino», chiaro esempio per «chi vuol vedere in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitar e profundare un abito pedantesco».²⁴ Dopo la pubblicazione della *Nova de universis philosophia* (o forse soltanto degli scritti che l'avevano immediatamente preceduta, in parte confluiti nell'opera maggiore) l'opinione del Bruno era probabilmente mutata, per quanto l'immagine del Patrizi non ne uscisse certo molto bene, anche questa volta. Dichiarò infatti Giovanni Mocenigo, il principale accusatore del Bruno nel processo veneziano: «Quando il Patritio andò a Roma da Nostro Signore disse Giordano: 'Questo Papa è un galant'huomo perché favorisce i filosofi e posso ancora io sperare d'essere favorito, e so che il Patritio è filosofo, e che non crede niente' e io rispuosi che il Patritio era buono Catholico».²⁵

Buon cattolico o miscredente che fosse, il professore chiamato a Roma con tanto successo e appoggiato da così autorevoli protettori fin dal suo arrivo, si può dire, cadde in sospetto presso gli zelanti custodi dell'ortodossia. La condotta della persona, probabilmente, non fu mai messa in discussione; ma l'opera sua ultima, che tanto orgogliosamente si professava apologetica del cattolicesimo, venne fatta pervenire al Maestro del Sacro Palazzo, il dignitario ecclesiastico che a Roma aveva il compito di sorvegliare la produzione libraria (incarico che altrove spettava ai vari inquisitori locali): l'esame fu rimesso a un suo collaboratore, il domenicano Pietro Giovanni da Saragozza, un giovane di non molta esperienza a sentire il Patrizi, che dopo un lavoro protrattosi per mesi, approntò una censura, *verbis brevem, sed rebus longe acerrimam*, estraendo dall'opera 100 proposizioni condannabili. Il Maestro del Sacro Palazzo approvò e sottoscrisse il giudizio del suo collaboratore e le accuse contro il libro furono esibite allo stesso pontefice. Il procedimento davanti alla Congregazione dell'Indice aveva in questo modo inizio, verosimilmente nel settembre-ottobre 1592.²⁶

4. Il Patrizi, avuto il testo della censura, ancor prima di essere ufficialmente convocato indirizzò ai membri della Congregazione dell'Indice una vivace *Apologia ad censuram*.²⁷ È un testo molto polemico,

come se il vecchio filosofo avesse scordato quali fossero i suoi attuali interlocutori e ritenesse di dover affrontare una delle tante dispute accademiche, in cui si era impegnato negli anni precedenti. L'autodifesa si apre ricordando l'affinità tra cristianesimo e platonismo, sulla scorta di un gran numero di *auctoritates* patristiche. Fa poi la storia della pubblicazione della *Nova de universis philosophia*, ricordando le attestazioni di illustri prelati in suo favore e l'approvazione (o almeno, l'assenza di rilievi) da parte di insigni teologi che avevano avuto la possibilità di vederla.²⁸ La parte centrale dell'*Apologia* è dedicata all'analisi delle censure di Pietro Giovanni da Saragozza, classificate in otto diverse sezioni e così divise accuratamente confutate.²⁹ Secondo il Patrizi il censore domenicano ha commesso gravissimi errori, per superficialità, ignoranza, incompienza. Ha inventato di suo preposizioni erronee, ha malamente estratto alcune frasi trascurando l'irrepreensibile contesto, non si è accorto quando l'autore riferiva opinioni altrui, né ha tenuto conto delle sentenze dei concili o delle dottrine dei Padri, anzi egli stesso addirittura è incorso nella sua censura in affermazioni eretiche. Il filosofo di Cherso professa rispetto e devozione per il Maestro del Sacro Palazzo, il quale tuttavia non aveva potuto leggere il libro *prae valetudine sua hypochondriaca*: ma non risparmia critiche e malignità al suo giovane collaboratore, *viro satis iuveni et non satis philosopho nec satis theologo*.³⁰ Anzi, nella perorazione finale, oltre a chiedere che la sua opera venga liberata da ogni sospetto, invita i membri della Congregazione a farsi parte diligente presso il Maestro del Sacro Palazzo, affinché si procuri un altro teologo, «più versato non solo negli autori scolastici, ma anche nei sacri concili, nello studio dei Padri e negli stessi libri santi».³¹

Malgrado la formula finale di sottomissione (*omnia mea Ecclesiae Catholicae Romanae iudicio et correctioni submitto*) l'*Apologia ad censuram* non appare certo il testo più adatto a rendere i censori benevoli nei confronti dell'autore. E in effetti il Patrizi, chiamato a presentarsi il 7 novembre davanti alla Congregazione, dovette subito comprendere la gravità della propria situazione, tanto che si affrettò a ritrattare quanto nell'opera fosse trovato riprovevole e a dichiararsi disposto alle opportune modifiche, purché il volume non fosse condannato nel suo complesso.³² Il 4 dicembre supplicava ancora il domenicano Girolamo Berneri, vescovo di Ascoli e uno dei più autorevoli cardinali dell'Inquisizione, di aspettare le correzioni cui egli stesso febbrilmente attendeva ed evitargli così la «perpetua infamia di metterlo in su l'Indice».³³ L'*Emendatio in libros suos Novae Philosophiae*, che il Patrizi preparò in quella circostanza (ora resa accessibile dal Kristeller), presenta in realtà un tono assai diverso rispetto all'*Apologia*, che deve essere soltanto di poche settimane anteriore. Il filosofo tenta ancora di difendere i passi incriminati della sua opera, ma ogni volta non manca di esprimere la propria sottomissione, rimettendosi al giudizio dei censori. L'*Emendatio* è letteralmente costellata di dichiarazioni in tal senso,

sempre negli stessi caratteristici termini: *Attamen si iubetis, eam delebo; Attamen et hanc delebo, si iubetis; Si tamen est delenda, eam delebo; Attamen hoc quoque ecclesiae correctioni submitto; Quod faciam iubete; delebo si vultis; Iubete quod vultis et obediam*.³⁴ In particolare l'autore accettò di sopprimere l'intera dedica a Gregorio XIV; la lettera al cardinale Federigo Borromeo, premessa alla traduzione dei testi ermetici aggiunti all'opera, e tutte le altre dediche *quae displicebant aut displicere poterant*.³⁵ È evidente al riguardo che ai censori non era sfuggito il carattere autorevole e quasi ufficiale che simili dedicatorie potevano offrire al testo, proprio in punti in cui più duramente esso era polemico con dottrine filosofiche ormai fatte proprie dai teologi più famosi e accreditati.

Neanche l'*Emendatio* sembrò tuttavia, almeno sul momento, avere effetti positivi. Il 5 dicembre, malgrado ogni supplica dell'autore, fu stabilito che l'opera fosse inserita nel nuovo *Indice*; il 12 dicembre, dopo che il Patrizi era stato nuovamente ascoltato, fu emanato il decreto di condanna, sia pure con la clausola *donec corrigatur*.³⁶ L'edizione Mammarelli, a questo punto, non poteva più essere messa in circolazione: e per circa tre mesi il decreto parve irrevocabile. All'inizio della primavera successiva, invece, la vicenda ebbe una svolta che le risoluzioni precedenti sembravano escludere. Il nuovo *Indice* tardava ad apparire e il Patrizi poté sperare che ancora si facesse in tempo a emendare il suo libro: in un memoriale alla Congregazione, in data 23 marzo 1593, si dichiarò per la prima volta disposto ad accettare un revisore disposto dagli stessi censori, «persona loro confidente e intendente». ³⁷ La proposta, evidentemente suggerita da qualcuno che aveva pratica di simili procedimenti, venne accolta quasi subito: il 27 marzo fu infatti deciso che la *Nova de universis philosophia*, con le censure e le correzioni dell'autore, fosse affidata al gesuita Benedetto Giustiniani, un illustre canonista, probabilmente non molto esperto in cose filosofiche, le cui osservazioni risultarono nel complesso favorevoli all'opera.³⁸ Mentre durava ancora l'esame del Giustiniani, il 23 aprile, ci fu anche una udienza del papa al Patrizi, in cui si trattò, oltre a questioni riguardanti il duca di Ferrara, della censura del libro, con buona accoglienza delle tesi del filosofo.³⁹ La situazione improvvisamente parve rovesciarsi; anzi, tra il giugno e il luglio di quell'anno sembrò imminente che l'opera, con le modifiche richieste, venisse di nuovo messa in commercio.⁴⁰ Questo nonostante che l'*Indice*, al quale l'apposita Congregazione aveva atteso per anni, completato e pubblicato in quegli stessi mesi, contenesse la condanna del Patrizi decretata l'anno prima: ma questo *Indice*, per la sua severità, aveva suscitato tali proteste che il papa lo fece ritirare. Evidentemente anche lo scrittore istriano poté usufruire di quel periodo, sia pur breve, di moderazione.⁴¹

A questo punto nella vicenda interviene quasi un anno di silenzio. Probabilmente in questo periodo il Patrizi compose le *Declarationes in quaedam suae philosophiae loca obscuriora*, di cui ci sono pervenute

tre diverse redazioni, attentamente studiate dal Gregory.⁴² Nelle intenzioni dell'autore le *Declarationes* dovevano prendere il posto dell'*Apolo-gia*, di cui in effetti ripropongono alcune parti. Il tono, tuttavia, è radicalmente diverso: mancano infatti nel nuovo scritto gli spunti polemici contro Pietro Giovanni di Saragozza, mentre le espressioni di sottomissione alla chiesa sono esplicite e frequenti. È significativo poi che le due redazioni più complete dell'opera, dopo un'introduzione, siano condotte in forma di domanda e risposta e presentino così una chiara trattazione degli argomenti controversi, sempre sulla falsariga della censura del 1592, che però non è mai esplicitamente menzionata. Il Patrizi voleva inserire queste *Declarationes* in appendice al testo della *Nova de universis philosophia*, insieme con le osservazioni del Padre Giustiniani che, sotto forma di *Admonitio in Novam Francisci Patrici philosophiam*, avrebbero dovuto costituire una sorta di prefazione.⁴³ In questo modo potevano essere ancora utilizzati i quaderni dell'edizione Mammarelli e l'opera, senza troppi ritardi, rimessa sul mercato librario, con gran sollievo del povero stampatore, che altrimenti rischiava di veder compromesso quell'ingente investimento.

Dal 3 luglio 1593 al 3 giugno dell'anno successivo il filosofo istriano non dovette mai comparire davanti alla Congregazione dell'Indice, perché nessuna nota in proposito il Firpo trasse dai *Diari* dell'Inquisizione. La lettera che qui presentiamo ci spiega però chiaramente quanto successe in quei mesi. Sembra che il Patrizi riuscisse a parlare ancora una volta del proprio problema direttamente con Clemente VIII e anzi a istanza di questi componesse le sue *Declarationes*. Queste furono sottoposte al cardinal Berneri, che non se ne occupò e rinviò il Patrizi al Maestro del Sacro Palazzo, dal quale il testo fu sottoposto all'esame di un altro gesuita, lo spagnuolo Francesco Azor, professore di teologia morale nel Collegio Romano. L'Azor finalmente approvò lo scritto, il 22 aprile 1594, dichiarando tuttavia di non aver letto l'opera alla quale esso si riferiva.⁴⁴ Il memoriale conservato all'Archivio di Stato di Lucca va dunque collocato a questo punto, tra l'attestazione dell'Azor e la convocazione del Patrizi da parte della Congregazione, il 3 giugno, convocazione che appunto può essere la risposta al memoriale. L'incontro tuttavia non andò secondo le aspettative del filosofo; le *Declarationes* o non parvero sufficienti o forse non furono nemmeno prese in esame: la Congregazione decretò invece che fosse nuovamente ascoltato il Giustiniani. Dopo questa seduta dovrebbe cadere l'epistola latina al papa, senza data, pubblicata dal Gregory, in cui il Patrizi protesta sia perché le *Declarationes* non erano state prese in considerazione, sia perché l'intero caso era stato nuovamente affidato a censori ingiusti e incapaci: quest'ultimo dovrebbe essere un riferimento al Giustiniani, del resto già nel memoriale criticato senza troppi riguardi.⁴⁵

In pratica, lo scrittore istriano con la sua protesta ottenne soltanto che fosse sostituito il Giustiniani: questo infatti la Congregazione stabilì nella seduta dell'11 giugno, dopo aver ascoltato una nuova relazione

da parte dell'illustre canonista.⁴⁶ Il nuovo censore, cui venne affidato per il giudizio definitivo il libro incriminato *cum censuris et apologia* (le *Declarationes* quindi vennero ancora una volta ignorate), fu un altro gesuita spagnuolo, il famoso Francesco Toledo, il primo prelado dell'Ordine a essere insignito del cappello cardinalizio. Sulla sua competenza in materia filosofica e teologica il Patrizi non avrebbe potuto porre alcuna riserva: il Toledo aveva per lunghi anni esposto Aristotele al Collegio Romano, era autore di notevoli trattati di teologia e anche di un poderoso commento a San Tommaso.⁴⁷ Era in effetti uno dei più ragguardevoli rappresentanti di quella nuova Scolastica che si era imposta dopo il Concilio Tridentino, proprio fondandosi su quelle premesse aristoteliche e tomiste che la *Nova de universis philosophia* vivacemente confutava. Con la designazione di un simile censore, il programma di un'apologetica cristiana fondata sul platonismo, lanciato con tanto entusiasmo dal filosofo istriano, veniva messo in mano a un telogo che, pregiudizialmente, doveva esserne accanito avversario: e il Patrizi, forse già rassegnato, questa volta non osò nemmeno avanzare una protesta.

La sentenza del Toledo, fatta propria dalla Congregazione il 2 luglio 1594, fu secca e durissima: «Che il libro fosse del tutto proibito e l'autore, chiamato al cospetto della Congregazione, fosse ripetutamente ammonito, mostrandogli quanti errori la sua opera contenesse, errori che un buon cattolico, specialmente a Roma, mai avrebbe dovuto esprimere e insegnare». Nella stessa data il Patrizi, convocato, fece completo atto di sottomissione, chiese umilmente perdono per i suoi errori, protestando la propria buona fede e affermando di aver sbagliato soltanto per ignoranza. In realtà, dichiarò, egli stesso in cuor suo pensava altrimenti da come aveva scritto, e mai aveva insegnato simili dottrine. Gli fu ordinato di raccogliere *quam diligentissime* tutti gli esemplari dell'opera condannata e di affidarli al segretario della Congregazione, perché li distruggesse: e il filosofo nei giorni seguenti prontamente ubbidì, depositando presso il maestro del Sacro Palazzo le copie che poté trovare a Roma.⁴⁸ L'*Indice* di Clemente VIII, apparso di lì a due anni nel maggio 1596, avrebbe puntualmente riportato la condanna dell'opera, sia pure senza l'inasprimento dell'*omnino prohibeatur* proposto dal Toledo, nella formula che ormai avrebbe accompagnato per tre secoli il libro nel repertorio degli scritti riprovati dalla chiesa cattolica: [*Prohibetur*] *Francisci Patricii Nova de universis philosophia, nisi fuerit ab auctore correcta et Romae cum approbatione R. Magistri Sacri Palatii impressa.*⁴⁹

5. Con la pubblicazione dell'*Indice* del 1596 la vicenda della condanna ecclesiastica della *Nova de universis philosophia* può dirsi conclusa. Il Patrizi, tuttavia, non si rassegnò all'idea che la sua opera maggiore fosse per sempre sottratta al mondo degli studi. Dato che l'edizione Mammarelli non era più utilizzabile, nemmeno con l'artificio di aggiunte e mutilazioni, il vecchio filosofo pensò seriamente, malgrado l'età avanzata, di preparare una nuova versione, destinata a essere stam-

pata a Roma, come aveva prescritto la Congregazione dell'Indice. Il manoscritto 665 della Biblioteca Palatina di Parma, che comprende quasi tutte le scritture della vicenda romana della *Nova de universis philosophia*, contiene anche, autografo, il primo libro di un'opera nuova, che reca all'inizio l'iscrizione: *Francisci Patricii Primae philosophiae Liber primus De principiis, Anno salutis MDXCVI aetatis vero suae LXVI*.⁵⁰ Alla data del 1596 rinvia ancora la testimonianza di una lettera del Patrizi a Baccio Valori; comunicando la sua rinuncia a comporre una vita del Ficino, il filosofo aggiungeva: «Io mi truovo ora involto in tanti pensieri di condurre a fine la mia intera *Filosofia*, e sono bene a dentro».⁵¹ Alcune parti di questa nuova opera, indubbiamente, furono composte e forse il Patrizi non disperò di vedere la fine del suo lavoro, malgrado le forze ormai gli venissero meno. Nel citato manoscritto di Parma un gruppo di note, assai confuse, sono datate 22 gennaio 1597: lo scrittore istriano morì il sette febbraio seguente, lasciando interrotta questa estrema fatica.⁵²

A dare una qualche diffusione alla *Nova de universis philosophia*, dove non bastarono le umili o a volte irate difese dell'autore, gli interventi di altissimi prelati, i patteggiamenti e le ritrattazioni, e infine questi ultimi sforzi, riuscì invece il tipografo Benedetto Mammarelli, rovinato e ridotto al fallimento dalla proibizione e dall'annunciato sequestro della sua edizione. Il Mammarelli tentò di salvare quanto poteva e, allorché la situazione parve senza rimedio compromessa, chiuse la bottega ferrarese, dopo dieci anni di attività, e con le copie dell'opera rimastegli fuggì a Venezia, dove i decreti dell'Inquisizione trovavano maggiori difficoltà di applicazione e gli stampatori sapevano far valere assai meglio le proprie ragioni.⁵³ Lì cedette i fogli già impressi al collega Roberto Meietti, che approntò una ristampa fittizia, cui diede l'aspetto di una seconda edizione, forse addirittura ampliata. Mutato radicalmente il frontespizio, che è l'unico effettivo apporto del Meietti al volume, il titolo diventava *Nova de universis philosophia Libris quinquaginta comprehensa*, né in esso era trascurato di ricordare l'autore come professore di filosofia in *celeberrimo Romano Gymnasio summa cum laude*. In fondo alla pagina, dopo un'impresa alquanto beffarda (l'iscrizione ammonisce: *Non comedetis fruges mendacii*), i nuovi dati tipografici, *Venetiiis, Excudebat Robertus Meiettus. 1593*.⁵⁴ Il resto del libro rimaneva invariato, salvo che il Meietti tolse la maggior parte delle dediche, che avevano un frontespizio a parte, lasciando però la lettera a Gregorio XIV, che garantisse la rispettabilità dell'opera. In effetti con il nuovo frontespizio il libro ebbe una limitata, ma pur sempre avvertibile, diffusione, mentre piuttosto rari rimasero gli esemplari con la data originaria.⁵⁵ La censura ecclesiastica in pratica riuscì a ottenere soltanto che la *Nova de universis philosophia* fosse più conosciuta nel resto d'Europa che in Italia. Valga un solo esempio, del secolo passato ma non meno significativo: nel 1823 T. A. Rixner e T. Siber pubblicarono, come quarto fascicolo di una storia dei più famosi «fisici» dei secoli XVI e

XVII, una monografia non indegna sul Patrizi, che è fondata unicamente sulla *Nova de universis philosophia*, anzi rappresenta una delle rarissime esposizioni complessive dell'opera, analizzata con accuratezza e sempre di prima mano.⁵⁶ Ai due autori non sembra affatto una cosa nuova ed eccezionale prendere in esame quest'autore e questo scritto in particolare. In Italia invece, ancora nel 1879, l'erudito bolognese Olindo Guerrini poteva parlare del filosofo istriano come di uno sconosciuto, e occuparsi della sua opera maggiore soltanto come di una preziosissima rarità bibliografica.⁵⁷ In realtà non pochi aspetti della vita e dell'opera del Patrizi rimasero ignorati, almeno fino all'ottimo saggio di Pietro Donazzolo del 1912, apparso negli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», che ancor oggi rimane in questi studi un indispensabile punto di riferimento.⁵⁸